

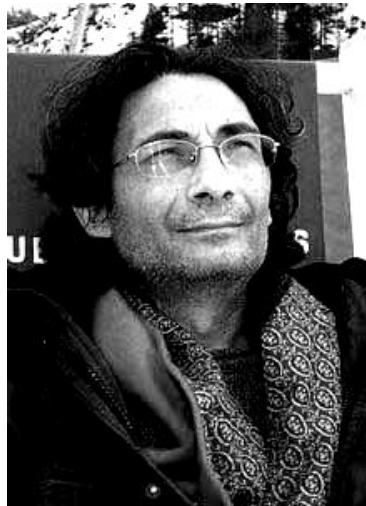
**Supplemento al V Quaderno
di Poesia da fare**

Blogpensieri

Biagio Cepollaro

2005

postfazione di Marco Giovenale



www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm

Il gesto non-collaborazionista

Ciò che fa di un gesto un gesto ‘non-collaborazionista’ non è il suo conformarsi ad un’ideologia ‘antagonista’, tutte le ideologie, proprio perché ideologie sono costruzioni menzognere che mimano uno spazio pubblico quando la verità amara dell’Occidente contemporaneo è proprio l’assenza dello spazio pubblico. Conta la motivazione del gesto, il suo stile, il *milieu* che lo ha generato: tratti sottili che assomigliano più ad una *performance* artistica che ad un proclama di principi. Il rifiuto del non-collaborazionista è così profondo, così radicato, antropologico, necessario, che è già diventato curiosità per il mondo così com’è, è già diventato disponibilità a trattare il *resto come il prossimo*: mondo tutto curvato sui giorni, consapevolezza della propria età, delle proprie ‘speranze di vita’.

La società reazionaria di massa

L’amico sconsolato che mi dice: siamo passati da una società democratica di massa, soggetta al fascismo implicito nel conformismo, alla società reazionaria di massa. E lo dice come risposta all’aneddoto che gli avevo appena raccontato relativo al mendicante in metropolitana. Costui era un barbone cittadino dall’accento locale, indigeno, che ripeteva :’anch’io avrei voluto come voi una casa, voi avete una casa, potete lavarvi, anche a me piacerebbe lavarmi...’Il disagio che provocava costui era l’aggressività di chi parla in nome della coscienza altrui, era l’utilizzo della manipolazione, l’assunzione della prospettiva di chi doveva fare l’elemosina. Non di chi doveva riceverla. L’amico osserva che il tossico fa parte del vecchio paesaggio democratico che rivendica implicitamente l’efficacia del *welfare*, mentre questo tipo di mendicante è già liberista, si pensa a partire da quella massa reazionaria che presuppone solo la fortuna o la competenza, o entrambe le cose, dei singoli individui nella giungla.

Le teste scoppiano

Si è così abituati a mentire a se stessi, non tanto per infingardaggine quanto piuttosto per fretta, per indaffarata superficialità, che occorrerebbero ore e ore di meditazione silenziosa per rendere il proprio spazio mentale *respirabile*. Le teste scoppiano di frammenti di discorsi e di propositi, le emozioni sono reazioni a stimoli più che relazioni umane, l'abuso che si fa di sé –lo spreco- è pari solo allo spreco degli altri: non occorre arrivare ad additare lo sfruttamento capitalistico per produrre questa desertificazione del mondo, bastano in parte già i nostri cosiddetti rapporti personali, il nostro modo di rispondere al telefono, di scrivere una lettera, di comportarci sul posto di lavoro, anzi, basterebbe il modo con cui trattiamo noi stessi e il nostro spazio mentale.

Le fissazioni micro-identitarie

Bisogna davvero inventare molto se non tutto daccapo: la scomparsa dello spazio pubblico sotto un cumulo di menzogne che non cercano neanche più la sublimazione culturale, impone quasi di inventare delle relazioni di tipo tribale, con tanto di gerghi e segnali condivisi, con tanto di fissazioni micro-identitarie. Sono proprio queste ultime, le fissazioni micro-identitarie, che fanno retrocedere la possibile re-invenzione di uno spazio pubblico. Quando più si approfondisce, infatti, l'ambito individuale di azione e si dà nome a questo ambito, tanto più non si è impediti dalle ristrette categorie di una tribù a cui si vorrebbe appartenere. Ecco: in questa situazione l'inappartenenza diventa il presupposto paradossale per riconoscersi, senza eluder le difficoltà a botte di luoghi comuni. Ciò che ci unisce, insomma, lo si scoprirà col tempo. E' il contrario del fantasma identitario che continua a fare vittime in chi vuole essere antagonista finendo con l'essere speculare.

Intellettuale organico all'azienda.

Un conduttore televisivo privato rientrerebbe nella definizione gramsciana di 'intellettuale organico'. Solo che bisogna sostituire 'all'azienda' ciò che originariamente veniva indicato come 'la classe'. Cosa è successo? E' forse accaduto che alla fantasia che aveva preso corpo nell'immagine della 'classe', ne è sopravvenuta un'altra che riguarda l'azienda. Realtà economiche e collettive, materialissime e figure dell'immaginario, che hanno preso il posto l'una dell'altra. La grande azienda che tende a identificarsi con un intero Paese: è la voce che l'intellettuale organico ascolta quando illustra le sorti giornalieri del mondo. Bisogna essere uomini 'di fede' per essere organici a dei fantasmi radicati nella materia sociale. La classe come evocazione mitologica ha fatto il suo tempo, non così la relativamente nuova evocazione mitologica, quella dell'azienda: la menzogna è il comun denominatore e, da un certo punto di vista, lo è il ridicolo. O, anche, il grottesco. Ma il prete che è il progenitore del dotto, dell'intellettuale, allora come oggi, celebra periodicamente la sua messa, sciorina il suo mistero, cioè la contraddizione logica e l'assurdità come distanza sacrale dal buon senso. Credo perché è assurdo, targato Tertulliano, appunto.

Non si tiene in piedi

In un certo senso la locuzione 'società reazionaria di massa' è contraddittoria sul piano logico: come farebbe ad esistere e a tenersi in piedi, una società che contraddice il suo stesso principio: il legame sociale, la percezione della comunità come luogo verso cui indirizzare il proprio contributo e all'interno del quale godere la propria giornata terrena? Infatti non si tiene in piedi.

Due ritratti di artisti

John Cage , Ginevra, 1990

La sala con 400 persone in silenzio. Mi chiedevo, mentre Cage leggeva a voce bassa, come riuscisse a sostenere le pause che *impon*eva tra parola e parola. Le parole dette, scolpite da quelle non dette. Poi toccò a me inserirmi nella scia di quel silenzio e cominciare a leggere. Il difficile era entrare nell'applauso , non potevo tornare indietro e non volevo. La lettura di Cage *faceva spazio* ad altre letture: per questo era possibile. Lo capisco adesso, quattordici anni dopo: dipese da lui, non dalla mia temerarietà. Poi, dopo, al bar, mi sentii un colpetto sulla spalla: era lui che mi ripeteva, quasi sussurrando, eppure udibile nel casino, 'thanks' e sorrideva. 'Thanks'. Più tardi, da solo, cercava l'albergo. A mezzanotte. Esitava, destra o sinistra. Completo di jeans (dello stesso tipo che vidi indossare a Mac Low), alto, magro, anziano e agilissimo. Lentamente si avvia e il passo sul selciato di Ginevra è leggerissimo, da solo, tutto dentro la sua figura, non *suona*.

Amelia Rosselli, Milano-New-York, 1991

Seduta vicino a me, a diecimila metri d'altezza, che gesticolava, ricordava gli anni '50 e gli aerei, le distanze. In ascolto, dandole *tutto lo spazio*. E lei che si rigirava dentro, a suo agio, e dietro i suoi occhi il nucleo non devastato e non toccato, un fare sicuro di sé ed ineluttabile. 'Ora è giusto che stai in gruppo, poi ti ci vorrà un grande isolamento e un lavoro sodo...' Il mio orgoglio (il rovinoso, l'infantile colpevole) alle stelle quando nella hall dell'albergo mi prendeva 'da parte': era la sua parte, la nostra, gli altri, tutti gli altri non avrebbero mai capito. Anche amandoci, gli altri non ci avrebbero mai capiti. Non ero d'accordo ma le davo tutto lo spazio. Con meraviglia mi ringrazia per la coperta con cui la copro , lei infreddolita e acciambellata in posizione fetale: era *questo* che chiedeva, era *solo* questo.

La dimensione quotidiana

Talvolta può apparire chiaro che, per quel che è possibile ad un singolo uomo, la dimensione della vita quotidiana, la più colonizzata in tempi mediatizzati, è anche la dimensione più a portata di mano, o almeno appare così. Di fatto le trasformazioni, entro certi limiti rigorosi, sono possibili. Ma c'è una linea invisibile, la più delicata, la più misteriosa, oltre la quale si può sbucare dall'altra parte, dall'altra parte della dimensione della vita quotidiana. Può essere un attimo, possono essere mesi...In quell'attimo o in quei mesi ci ha visitato un'intuizione, ci siamo sentiti intensamente vivi, gli anni hanno perso la pesantezza del noto e ci hanno riabbracciati, nuovi.

Ecologia dello spazio pubblico

Sicuramente un aspetto della disciplina è saper non rispondere a certi tipi di stimoli. In questo senso uno stimolo è una provocazione e una trappola. Il chiacchiericcio sociale, non necessariamente televisivo, s'installa nella testa come una connessione in remoto. Si diventa così lontani da se stessi, si perde la possibilità di scegliere di non eseguire il programma. Questo discorso vale soprattutto per la polemica. Ciò che la caratterizza è l'implicita o esplicita aggressività che accompagna l'argomentare. Quell'aggressività dice che in gioco non è tanto la verità su cui bisognerà convenire persuasi, quanto la supremazia di chi propone quella verità. In questi casi non rispondere è misura di igiene mentale ma è anche di ecologia dello spazio pubblico.

La ninna nanna non è una poesia

Può capitare, leggendo un libro di poesie, di notare come le parole siano prive di spessore, scorrono via, una dopo l'altra, senza attrito con la pagina, senza attrito tra di loro, senza attrito con il lettore stesso: aria. Ad un certo punto può nascere il sospetto che quella poesia sia falsa. Ma cosa vuol dire? Falsa, bugiarda, inconsapevolmente menzognera. Categorie concernenti la conoscenza, vero/falso, l'etica, vero/menzognero, l'introspezione, consapevole/inconsapevole...Sì, a rileggere bene, ci sarà della realtà, eppure, eppure quella persona che scrive se la racconta, per quella persona che scrive, scrivere, non deve essere tanto diverso da un esercizio autoipnotico da fare per conciliarsi il sonno. Ciò che disturba, a questo punto, non è la funzione reale di quella poesia (privatissima ninna nanna) ma il fatto che siamo chiamati a dormire quando invece noi volevamo restare svegli...In poesia, in arte, anche in arte, c'è un modo tutto speciale di chiamare le cose con il proprio nome: altrimenti il tutto rischia di essere solo licenza a restare infantili. Anche da vecchi.

Il bicchier d'acqua

Può sorprendere, ma pare sia ribadito dai Maestri: che le piccole verità a cui si giunge attraverso un processo meditativo, sia pure superficiale, sono incredibilmente semplici. E' così che la durezza, la pesantezza di un momento della vita, prontamente attribuite a circostanze esterne, lentamente perdono gran parte della loro oggettiva e impersonale consistenza. Ciò che viene rivelato è, appunto, incredibilmente semplice: ci si stava perdendo in un bicchier d'acqua. Ma è possibile che da tanti e ripetuti piccoli naufragi di questo tipo possano avviarsi dei processi degenerativi, prendere il via delle vere e proprie malattie? Il bosco che si muove: non è solo a teatro, è il gioco incessante delle proiezioni consolidate. Il fatto è che saperlo non vuol dire averlo realizzato: se almeno si potesse resistere allo sconforto, non darsi per vinti, ricominciare a fermarsi e daccapo distinguere il bicchiere e l'acqua in cui ci siamo eventualmente persi.

Le vie del Signore

L'intenzione, da non pochi punti di vista, risulta il nocciolo della morale. Ma la mia esperienza, per quel che vale, mi fa dire che la mancanza d'intenzione, cioè una sorta di resa al dialogo con le circostanze, senza nome e caotiche o con nomi cangianti e caotiche, può portare qualche sorpresa, non sempre negativa. Questa è una cosa ovvia se l'inferno è lastricato da buone intenzioni, ma quel che non è ovvio è immaginare lo spazio senza-intenzione...Pare che si debba lavorare su se stessi ma da un'altra parte, non sul terreno dove quell'intenzione dovrebbe crescere e prosperare. Ma qual è quest'altra parte? I Maestri forse indicherebbero senza esitazione: l'addestramento della mente attraverso la concentrazione, la meditazione, la preghiera e il retto agire, o almeno, l'astenersi da un non retto agire. Accanto a ciò vi è anche l'enigma delle strade del Signore che sono infinite. Tra i vari detti questo è quello che più s'avvicina al *non-agire* o all'agire senza intenzione o, forse, alla resa al dialogo con le circostanze.

Dar peso, esserti visibile

Le tecnologie legate alla telematica tendono alla miniaturizzazione e alla leggerezza: questi tratti legati alla virtualità hanno già prodotto delle trasformazioni antropologiche, come si poteva già prevedere nella seconda metà degli anni '80, trasformazioni che non riguardano tanto l'utilizzo delle tecnologie ma il resto, ciò che resta nel mondo al di là dell'utilizzo delle tecnologie. Nelle società mediatizzate infatti la prima categoria a saltare è quella del 'tempo libero', venendo meno sia una considerazione sociale del tempo sia ancor più il senso da dare al termine 'libero'. Dunque è in questo resto che si gioca la partita, precisamente nell'attenzione rinnovata sia per il tempo sia per il senso di essere liberi. Se le premesse di questo discorso sono vere, discendono come corollari o conseguenze che sia il tempo sia il senso dell'essere liberi devono rivolgersi in una direzione opposta o diversa alla leggerezza e alla invisibilità. In questo modo l'intensificazione del quotidiano come esercizio di vigile disponibilità a ciò che è prossimo potrebbe essere un' esemplificazione, emblema di una risposta allo 'stato delle cose'. Come dire: inventati un modo per dar peso, inventati un tuo modo di esserti visibile...

Pericolo degli Esperti

In un certo senso anche andare a fare la spesa è collaborazionismo. Ma questa assurdità vien fuori soltanto in un ottica astratta, purista e, forse, fundamentalmente misantropa. No, collaborazionista è collaborare, grazie al proprio entusiasmo e alla propria attività, all'occupazione del Nemico, è ribadire che il proprio entusiasmo vale in se stesso, al di là del contesto politico-militare in cui si spende. Per questa ragione è proprio lo Specialista, il Competente, l'Esperto che possono fattivamente e con terribili risultati collaborare. Dunque collaborare è mettere a disposizione il proprio sapere e farlo nella convinzione che la propria Disciplina, la propria Scienza, si giustifichino in quanto tali, in senso assoluto.

La poesia di alcuni trentenni bloggati

Le parole della poesia di alcuni trentenni bloggati sembrano gravitare intorno ad una soggettività dispersa, per nulla illusa, per nulla disposta a perdersi nella mitologia del linguaggio, ma neppure pronta a cedere all'illusione di una realtà esterna comprensibile, facilmente decifrabile. La lingua della poesia di oggi, quella che a grandissime linee si può configurare come quella che viene proposta dai poeti più giovani, sembra essere una lingua d'emergenza, d'uso quotidiano quando è proprio il quotidiano a non avere più dimensioni. A cominciare dalle dimensioni sociologiche: la sicurezza di un lavoro, la stabilità della casa, la minacciosa tradizione di posizioni intellettuali e relative discriminazioni. Forse è proprio questa esplosione e impossibilità del quotidiano, precarizzato e 'adrenalinizzato' al 'si- salvi- chi - può', la ricerca resa urgente da questa situazione, il contributo più significativo di questi poeti, già 'navigati' (in Rete).

Ma chi era poi davvero l'intellettuale ?

Forse in passato si è sopravvalutato il carattere 'pratico' delle analisi che si andavano facendo del mondo: da qui forse l'arroganza dell'intellettuale: come se le parole più o meno immediatamente trasformassero le cose. Il nostro tempo, che pure non abbonda di analisi, mostra come queste siano impotenti a fronte delle cose stesse che procedono indisturbate. C'è da chiedersi allora quale illusione ottica ha fatto credere che qualcuno potesse essere depositario della 'coscienza di classe' e, in seguito, della *vera natura* delle trasformazioni sociali. Probabilmente tutto è nato da un equivoco: le cose si muovevano per loro conto e per le ragioni più disparate, molte delle quali avrebbero fatto inorridire i 'detentori della coscienza', e intanto qualcuno provava a suggerire o a imporre a queste cose la sua 'coscienza'. Di fatto da questo equivoco, se davvero c'è stato, sono nate disgrazie e se del buono è venuto è stato perché i bisogni elementari dovevano essere soddisfatti, pena l'interruzione e lo smascheramento repentini del gioco.

Il megafono planetario e il sasso

Ora che il buffonesco e il truffaldino legano i vari campi della vita pubblica, come una pasta che amalgama materiali eterogenei, come spirito del tempo e poetica imperante, come colla a due componenti, emerge tra l'altro, terribile paradosso, l'enorme sproporzione tra la moltiplicata potenza della comunicazione e l'assoluto nulla da dire, tra il megafono planetario e la faccia ebete del sasso, immobile in fondo della scarpata.

Aggiungi un posto a tavola.

Non tutti i momenti sono buoni per leggere poesia. Vi sono alcuni momenti in cui, per straordinarie coincidenze, la lettura è *rivelatrice*. Queste rivelazioni, però, non sono molte, non possono esserlo. I libri invece sono tanti, come gli autori. Bisognerebbe moltiplicare a tal punto queste circostanze favorevoli da fare spazio a più libri rivelatori, a più momenti di grazia, insomma. Per poter leggere molta poesia, sembra dedursi da ciò che si è detto fin qui, la propria vita dovrebbe avere molte *qualità*. Cioè occorre che intorno al momento della lettura ci sia stato molto lavoro in campi che con la lettura non c'entrano niente. Occorre aver preparato tutto, come quando, con ironica ma affettuosa solennità, si invita un amico a cena.

Il sistematico talvolta è presuntuoso

La tentazione di raggruppare tutti questi blog-pensieri sotto temi definiti e svilupparli verticalmente è forte. Ciò che mi trattiene è la consapevolezza che questo tradirebbe la natura dei blog-pensieri che hanno l'indisciplinatezza propria dei pensieri che vanno e vengono, ma soprattutto dei pensieri che credono di aver consumato tutta l'illusione dell'ontologia...Scrivere, infatti, è un paravento: più sottile è, meglio è, meno forse è forte il distacco tra l'originaria umiltà e la presunzione che vien strada facendo. E data che l'occasione fa l'uomo ladro, meglio una scrittura morigerata per mancanza di occasioni.

Onore a Philip K. Dick e al suo *The man in the High Castle*

La fine del 'secolo breve' pare essere anche la fine della cultura occidentale forgiata dalla Rivoluzione Francese e, più da lontano ed efficacemente, dal Cristianesimo. Purtroppo l'unico esempio concreto di alternativa a questi due binari dell'Occidente è stato, a partire dalle sue stesse contraddizioni, il Nazismo. E' per questo che 'la guerra preventiva' torna ad essere la falsa motivazione per fare del mondo un deserto. Solo che la macchina statale tedesca di allora era infinitamente meno potente della macchina statale statunitense: nel primo caso l'ideale non universalmente condiviso dell'antisemitismo carburava la coesione di un popolo fino alla sua trasfigurazione in razza sovranazionale, nel secondo caso la globalizzazione della teologia liberista passa attraverso l'adattamento dei concetti di 'democrazia' e di 'pace'. Lo svuotamento dei pilastri della Rivoluzione Francese (uguaglianza) e del Cristianesimo (amore, pace) e l'asservimento ipocrita di questi alle campagne mediatiche che preparano, seguono, e giustificano le guerre, erano astuzie che mancavano o che dovevano per forza mancare, per ovvi motivi tecnologici, ai Precursori tedeschi: l'ingenuità del loro ideale biopolitico getta una luce sulla sorte e sull'efficacia di ogni tentativo di sopraffazione che faccia a meno di una *retorica della pace e della democrazia*. Chissà perché il libro di Philip K. Dick, *The man in the High Castle*, (La svastica sul sole), 1962, torna a fagiuolo...

Notturmo.

E ora non resta che muoversi dentro questa piccola sfera invisibile d'aria e di attenzione. Ora che la mano che alla gola ci stringeva ha mollato la sua morsa, camminare per strada è camminare per strada e basta.

Abbiamo vissuto portandoci dentro morti che non erano morti e abbiamo parlato fitto fitto e anche litigato con vivi che per noi non erano veramente vivi. Abbiamo consumato molto tempo come se non fosse nostro: abbiamo lavorato per dare a mangiare ai morti col cibo sottratto ai vivi. E' ora che i vivi prendano il posto dei morti e il tempo sui suoi cardini faccia ritorno.

La Storia privatizzata

Il pensiero rivolto a sé ha il piglio della privatezza ma spesso la sostanza può essere ‘pubblica’, mentre il pensiero rivolto al ‘pubblico’ può avere il piglio collettivo ma la sostanza può essere privatissima. Ciò che può dar fastidio ad un certo punto è il giudizio su questioni collettive: traspare troppo la privatezza della motivazione. E’ difficile un discorso che riguardi il ‘pubblico’ forse perché la dimensione pubblica non è solo un registro retorico ma anche una situazione storica. Come dire: oggi i discorsi ‘pubblici’ sono destinati a restare chiusi nella retorica perché la storia non aiuta, perché la situazione non c’è. Eppure la storia c’è, eccome!, e sempre ci sono situazioni...Storia e situazioni non afferrabili dai discorsi, *parlanti scollati radicalmente dalle situazioni*...Ma come, anche la storia più che essere ‘privata’ è stata ‘privatizzata’? Come la Storia tende a coincidere con i mezzi di comunicazione?

Scopo ed obiettivo

Bisogna aver chiaro in mente lo scopo del proprio lavoro. Che non è l’obiettivo. Lo scopo è l’aspetto interno, diciamo così, dell’obiettivo. Uno può aver raggiunto il suo scopo anche senza raggiungere il suo obiettivo: cioè nessuno se ne è accorto. Uno scopo può essere una certa vitalità fluida, un certo modo di svegliarsi al mattino, un certo modo di essere contenti di ciò che si fa. O anche, un certo modo di pensare o non pensare spontaneamente... Può capitare di aver raggiunto l’obiettivo ma di mancare ancora lo scopo.

Nell'età di mezzo l'Anima

Nell'età di mezzo junghianamente l'Anima fa le sue richieste impietose. L'Io giovanile e della prima maturità hanno fatto ciò che dovevano fare, hanno affermato, cioè, indefinitivamente se stessi. Ora l'Io ha finalmente capito, è stato costretto a capire, e tende a stare in secondo piano. Solo che l'Anima è propriamente *rognoza*: non razionalizza, tende all'indecenza e al misticismo. Bene, occorre darle risposte concrete. Occorre sistemare le cose in modo che l'Io possa tornare a fare il suo lavoro, a trattare col mondo, sia pure, nel profondo, rinnovato.

Il Ristagno e il non collaborazionismo

Nel testo antico cinese *I Ching* il Ristagno è indicato dalla non-relazione tra il Cielo e la Terra, tra l'interiore e l'esteriore, tra l'alto e il basso: condizione di scissione in cui ogni cosa si ferma in una sorta di eccesso sia verso l'alto che verso il basso. Condizione forse anche del non – collaborazionista che, coerentemente all'esagramma, si ritira dalla vita pubblica, preda ormai dell'ignobile. Ritirata strategica che serve a preparare il superamento della situazione. Notevole il collegamento del Ristagno con l'esagramma della Pace: inevitabilmente un equilibrio conquistato, finisce, in mancanza di attività, col degenerare. La Pace appunto degenera in Ristagno. Venendo meno lo spazio pubblico dell'azione, la personalità si scinde ed esaspera le sue direzioni: è la festa caotica e pericolosa dell'Anima *rognoza*.

Il sapere e il piacere di vivere

Tutto il sapere o la presunzione di sapere non valgono a nulla se non c'è il piacere di vivere. L'ipotesi è che ci sia un sapere consapevole di questo e che ci si dia da fare per rimuovere gli ostacoli all'Anima *rogna*, prima che questa comprometta seriamente le cose. Il piacere di vivere non lo si può insegnare e neanche apprendere per via diretta, verbale, sentenziosa. E' piuttosto qualcosa che si apprende come connotazione di un gesto, di un'andatura, di un sorriso. Notare la soddisfazione altrui nel far qualcosa, o per aver fatto qualcosa, o per star per fare qualcosa, fa bene all'ambiente circostante, così come fa male il contrario. In questo senso il piacere di vivere è un'emozione di fondo che può essere appresa per imitazione, si impara ad associare ai gesti ordinari della vita un senso di pienezza e soddisfazione. Se uno ha avuto la sventura di crescere con genitori insoddisfatti della vita quotidiana occorre che diventi autodidatta in questo speciale apprendimento.

Interazione tra arti, 1.

L'interazione tra una poesia letta ad alta voce ed un artista visivo costituisce una situazione interessante: ognuno si muove nel *proprio* ma forza il *proprio* a deviare sulla base dell'influenza dell'*altro*. L'altro è insieme un altro codice, un'altra opera e l'influsso di un'altra personalità. Tra queste cose la più misteriosa è l'ultima: è la personalità, infatti, composta per lo più da elementi ignoti ai suoi stessi titolari, che pesa di più e inavvertitamente. Parte di quell'inconsapevolezza originaria è passata nell'opera e ne costituisce il significato inesauribile.

Luoghi

Dunque esistono dei luoghi che ci ricaricano. Lì propriamente non si pensa a niente ma si avverte se stessi esistere e il corpo respira. Gli anni son quelli che sono e anche l'elasticità del corpo è quella che è. Ma basta, bastano. E la vita che fa capolino in se stessa come semplice vita dice la sua natura di meteora. Dunque è ora di fare le cose, come quando si dice: c'è un 'lavoro da fare'.

Le incomprensioni

In fondo le incomprensioni che bruciano di più sono quelle che attribuiamo a chi ci è più vicino. E se questo vale –come logica vorrebbe- anche per quest'ultimo, il paesaggio della prossimità si può dipingere con tanto di fuoco da essere talvolta propriamente infernale. E' l'inferno che sono gli altri, come diceva il filosofo, è l'inferno del 'nemico in casa' come dice il mio amico Pino Tripodi. Da qui non si esce 'spiegandosi' perché la spiegazione è impossibile proprio perché l'incomprensione è a monte di ogni possibile spiegazione, è in un certo senso un *a priori*. E allora viene il legittimo sospetto che anche i momenti percepiti di 'comprensione' siano in fondo degli equivoci, incomprensioni anch'essi ma arrivati *a buon fine*. Ecco perché le ferite antiche sono sempre aggiornate, perché sono *a priori*, schemi mentali e categorie emozionali: sono loro responsabili dell'esperienza che poi si fa, o si subisce. E come è impossibile abbattere un paradigma con una teoria ma solo con un altro paradigma, sembra che sia richiesto a noi un triplo salto mortale, per vivere.

La vita quotidiana

La cosiddetta gestione della vita quotidiana è così stressante, a quanto pare, che alla fine della giornata può capitare di notare che non resta 'niente'. Questo 'niente' viene per lo più prontamente convertito in televisione, collasso sul divano, o in modi più frenetici, all'esterno. Non è solo questione di velocità e di ansia da precarietà, è anche che viene richiesto quasi in ogni campo uno standard elevato di prestazione, non tanto in cambio di gratificazione ma semplicemente di non esclusione.

Sembra che si viva tutti sul filo del rasoio, anche nei rapporti con i figli, la coscienza sempre più diffusa, presso i nuovi genitori, degli aspetti psicologici del loro ruolo, appesantisce la fatica (paradossale inversione rispetto alla società contadina o alla funzione produttiva ed economica della prole).

Eppure da tutta questa fatica deve emergere qualcosa di radicalmente altro, una libertà, un'energia che saltino d'un colpo oltre l'orizzonte introiettato di queste prigioni. Giacché non c'è davvero nessuna necessità di ritrovarsi così: bisognerà leggere in altro modo tutto questo, bisognerà allontanarsi molto dal 'comune sentire' per trovare una via di uscita.

Un paese fantasma ogni anno in Europa

Ho letto sul giornale che ogni anno in Europa sono più numerosi i morti per suicidio che per incidenti stradali: la cifra si aggira intorno ai cinquantamila...L'equivalente di una cittadina di provincia che sparisce ogni anno dall'Europa. Se vi fosse accordo vi sarebbe una macabra visibilità: case rimaste deserte, scuole vuote, ospedali vuoti, uffici vuoti...Solo il chiarore bluastrò dei televisori accesi e il ritornello di una pubblicità che esala dalle case, come un gas.

Realismi possibili, precari

A guardar bene, tra gli autori *postati* sul blog *Poesia da fare* non pochi sono quelli che indicano delle possibili strade di realismo. Alla desolazione dei paesaggi, dei frammenti e delle scorie metropolitane, più o meno interagenti, come sfondi o come correlati oggettivi, si oppongono delle possibili narrazioni di esperienza. E in questi casi il realismo, anzi, i realismi, nascono dall'incontro tra retoriche molto accurate, sapienti, e la pesantezza brutale dello strapotere di quelle scorie di mondo, offerte a fotogrammi, o in dettagli ingranditi e iperreali. Tragiche o ironiche, queste scritture appaiono come modi per parlare ancora di sé, nella saturazione di ogni linguaggio e nell'interruzione di ogni tradizione che abbia a che fare con una certa dignità del soggetto che pensa e che dice: è sorte del Paese occupato la macinazione e la vanificazione di ogni pensiero critico, oggettivamente debole, quanto non già colpevole e avviato alla resa collaborazionista.

Eppure quelle retoriche accurate, quelle invenzioni che fin qui hanno fatto la cultura, devono pagare il prezzo del loro isolamento: con la freddezza, l'astrazione, la dichiarazione di non praticabilità del mondo, fin dentro il godimento privato, che è appunto, privato del mondo...E sarebbero scritture 'moderne' se non fosse stato cancellato ogni progetto emancipatorio, sono quindi, nella restrizione degli orizzonti, *scritture del presente*, scritture precarizzate, come il resto. Oppure il mondo sparisce e al suo posto appare una dimensione altra, non praticata, né praticabile, dimensioni programmaticamente escluse dalla narrazione sociale, escluse perché *inutili*, e sono invece le possibili vie di fuga, di sopravvivenza, cioè, di soggettività non conformi. Spiritualizzazione dell'inconscio, arredamenti provvisori del lutto, atti di assoluta concentrazione percettiva, coerenza della distorsione, ricerca di una gaiezza, perfino, sfrontatamente irresponsabile eccetto che per la chiusura di un verso...Qui il mondo è alle spalle e di fronte, invece, vi è la cura di sé, cura che tirerebbe fuori, almeno simbolicamente, dalla precarizzazione della vita, un'epica, addirittura, a dispetto. Realismi possibili anche questi, cioè, realismi precari.

Detto altrimenti: un nuovo tipo di solitudine, forse. Li leggi e senti che *dietro* nulla li sostiene. Sono lì, alle spalle, la storia in pezzi, letteralmente 'non credibile', neanche desiderosi di occupare un suo paragrafo, spersi, nel groviglio biografico, privo di mitologia che

possa avere una parvenza di speranza collettiva, sostenuti da un narcisismo tanto schietto quanto inutile, e da una passione taciuta, una passione di cui non si può parlare perché non vi è cittadinanza, in un Paese post-culturale... Tanto desiderosi di idiosincrasia quanto condannati ad essa, che fanno di necessità virtù e, in questo, ma forse solo in questo, simili a tutti i poeti di tutte le epoche...

L'intenzione realistica

A prima vista un'intenzione realistica dell'arte può sembrare anche di per sé cosa buona. Ma, a parte la questione delle intenzioni e dell'inferno lastricato da esse, c'è da chiedersi cosa possa voler dire *oggi* tutto questo. Certo, si disse che la fotografia aveva posto in crisi un modo di dipingere, il figurativo, ma oggi? Oggi *l'effetto di realtà* prodotto da sistemi virtuali sembra escludere *a priori* una concezione ottocentesca (e forse anche novecentesca) di realismo. E non è strano che proprio nel momento in cui si proclama assottigliato il limite tra realtà e non-realtà, proprio nel momento in cui è sottile la distinzione, nell'universo dell'immateriale, tra il reale e il virtuale, non è strano, dicevo, che ricompaiono forme di *realismo estremo* che si compiacciono degli aspetti più degradati, ad essi adeguando contenuti e forme?

Forse mai come in questo periodo un'intenzione realistica potrebbe venire brutalmente destituita di senso: a cosa mi serve un romanzo che mi racconta le storiacce che già conosco, che ho già visto –o intravisto– perfino ai tg? Non sono questi i mezzi che producono il realismo oggi, cioè la *perfetta finzione dell'effetto di realtà*, come il Grande Fratello? Se non fosse stato per Pasolini chi avrebbe raccontato le storie dei suoi 'ragazzi di vita', facendo scandalo? Ma oggi sembra che nulla di orrido ci è celato, anzi. E allora

quell'intenzione realistica oggi si ribalta in una proposta irrealistica: dice male ciò che qualsiasi trasmissione televisiva un po' pruriginosa dice bene, senza neanche richiedere lo sforzo della lettura. Paradossalmente sarebbe più realistica un'intenzione che *non punti all'effetto di realtà*: di fatto pare che la nostra vita solo a tratti conservi la consistente permanenza di ciò che è reale, per lo più sembra che sia, come dire?, una mescolanza di fantasticherie telematiche, stress, usura dei corpi e delle macchine, ansietà e smanie. E poi distrazioni, momenti di presenza a sé, e angoscia di diventare in qualsiasi modo qualcuno e, infine, sonni più o meno con sogni. O no?

La parola della poesia

Si sa che la parola della poesia è lenta. Ma un conto è la lentezza, un altro l'assoluta mancanza di agevolazione, di sconto sul suo consumo...Nel linguaggio informatico si usa parlare di 'interfaccia amichevole' per indicare una certa facilità, anche per il profano, di utilizzare un sistema operativo o un programma...Per lo più in queste semplificazioni ci si allontana dal *linguaggio macchina*, cioè da quel mondo nascosto di 'istruzioni' che *fanno* il programma. Per la parola della poesia questa semplificazione non può essere proponibile. La poesia non è mai amichevole pur essendo fatta di retorica, cioè di arte della persuasione, persuasione interna, coerenza interna, dall'effetto imprevedibile. Ci si può affezionare ad una poesia ma la poesia non si affeziona a noi. Questa sua riservatezza è anche la sua inesauribilità. La parola della poesia non vuole *arrivare* al lettore, il suo problema non è di arrivare ma di 'andare', confrontare la sua mezza oscurità con la mezza luce che ci può dare.

In fondo una parola che non scivola via per quale ragione ci dovrebbe *prendere*? Una parola che non si abbrevia, che non si banalizza, una parola vera e propria, con tutto il peso di secoli del

dire, del detto, che emerge da quel deposito in cui il banale è imbarazzante...Viceversa sentirsi profondamente e continuamente imbarazzati per le parole che vengono dette oggi e scritte, che vengono urlate, come se fossero vere, come se fossero parole...

L'ascolto che una poesia richiede, se è buona poesia, è talmente intenso che viene da pensare a quanto sia difficile oggi, che non c'è tempo, si dice, neanche per ascoltarsi tra coniugi. La riduzione del telegiornale a televideo può anche essere giustificata dalla scelta per l'essenzialità della notizia a fronte dello spettacolino mascherato da notiziario, ma nel dialogo umano non si può essere essenziali, qui vige il dominio della pausa, del tono, della capacità di tollerare il silenzio e la differenza. Dunque, come spesso succede, non si comincia neanche e si sostituisce alla realtà della relazione, l'abitudinarietà della procedura, quella che per lo più appare come *normalità*. Questa forma di *opacità* che accompagna i gesti si potrebbe considerare come la radicale assenza di poesia (non l'atteggiamento pratico, dal momento che la poesia è essenzialmente una pratica, di vita).

Poesia del presente.

Esisterebbe dunque, in alcuni luoghi della poesia italiana contemporanea, il consolidarsi di un atteggiamento generazionale che sopravviene alla 'fine della cultura ' nel Paese occupato, colonizzato e gestito dai collaborazionisti. Una poesia non più postmoderna ma *postculturale*: tra la mimesi collaborazionista dei modi americani di inseguimento del pubblico e un narrare di un'esperienza 'per quello che è ', slegata cioè da intenzionali e riconosciuti radicamenti storici, fosse pure la storia ridotta a dieci o venti anni. Quest' ultima sarebbe *la poesia del presente*, refrattaria ad ogni ideologizzazione, fatta in casa e da lì migrante per qualche isolato o rilanciata di *server in server* a dispetto dell'asservimento del lavoro flessibile e precarizzato. Tale poesia è spesso formalmente curata, anche se, in molti casi, evita esibizioni citazionistiche, tanto scrupolosa sul dettaglio quanto disinvolta e indisponente rispetto a qualsiasi metadiscorso.

Rete come preghiera rovesciata.

La Rete, nella sua apparenza volatile ma organica, offre un'immagine vitale, cioè dissipatrice di sé: *sembra* non cominciare né finire, *sembra* priva di geografia, di geopolitica, *sembra* connessa *al limite* con la linea telefonica o con cavi ottici o con invisibili dialoghi satellitari. Ma non è vita che si dissipa, è piuttosto festa e parossismo del Codice, è, al più, promessa di ricaduta terrestre, speranza di una comunità altrimenti fondata e come pronta a precipitare in corpo sociale o semplicemente in corpo, una sorta di preghiera rovesciata, dal cielo alla terra.

C'è chi dice no, cioè, sì.

La forma più subdola di collaborazionismo è forse quella di chi si trova ad occupare una nicchia, sia pur piccola, di mercato, lasciata ad uso dell'opposizione. Ogni paese colonizzato ed occupato, sufficientemente evoluto, prevede una quota del suo mercato per le contraddizioni. Si assiste così al fiorire e sfiorire di iniziative e pubblicazioni, spesso autoreferenziali, che nell'assoluta inefficacia ma con discreta spocchia, prosperano grazie ad una grafica accattivante e ad un tipo particolare di feticismo linguistico, 'oppositivo', appunto.

Maestri dell'arte

Non so cosa significhi di preciso avere avuto dei grandi maestri in arte. Non si tratta solo di una questione tecnica, si tratta piuttosto di una relazione, per così dire, spirituale. E più in profondità: non è tanto quanto il maestro ci ha *detto* che può essere stato importante per noi, ma quanto il maestro ha *mostrato*. Come per la forma logica della proposizione di Wittgenstein, vi sono cose che si possono solo mostrare. In questo caso è un modo di fare, di essere, di rapportarsi. E' uno stile di vita. Se riconosciamo di avere avuti grandi maestri è perché il loro stile di vita ha gettato una luce sull'arte mentre sembrava che stessero semplicemente condividendo con noi un momento di vita quotidiana

Le disposizioni ovvero l'etica dello scrittore

Sia il testo poetico 'complesso', sia quello 'semplice', sono artificiali, sono raffinati modi della retorica e della stilistica. Nel primo caso si può ritrovare l'allusione al mondo irriducibile, alla sua contraddittoria complessità, appunto, nell'altro caso alla voglia o alla possibilità di semplificarlo, di toglier via, di venire all'essenziale. Possono essere due modi, tra tanti, di sognare di fronte all'inesplicabile dell'esperienza. Perché non vi sia deriva nichilistica, entrando nel gran mare della retorica, immagino *a monte*, delle diverse possibili *disposizioni*. In agguato c'è, infatti, l'esibizione che della complessità (e di quel mistero) ne fa compiacimento sterile e, dall'altra parte, vi può essere quel toglier via regressivo, di chi, di fronte all'inesplicabile, finge una soluzione già tutta dispiegata, laddove ha solo saltato il fosso, come chi si vanta di non possedere doti intellettuali e di esser per questa deficienza più disincantato e libero, più in sintonia con la novità dei tempi. In ogni caso quell'esperienza se ne sta chiusa nel paradosso della sua nominabilità infinita ma a mutare è l'etica dello scrittore, cosa difficile da descrivere e che per comodità ho chiamato *disposizione*. Alla fine, come è ovvio, sta al lettore percepire se qualcosa dell'inesplicabile che appartiene alle nostre vite, al di là delle statistiche e delle prevedibilità, *risuona*, se vi è stato fuoco e piacere della conoscenza, oltre ad una ragionevole dose di risarcimento narcisistico dell'autore che, proprio in quell'inesplicabile, per noi, si è inoltrato.

Postfazione di Marco Giovenale

. in una notte .

una grande «massa reazionaria che presuppone solo la fortuna o la competenza, o entrambe le cose, dei singoli individui nella giungla» è il pubblico dello spettacolo mondiale. della politica che fa il mondo.

all'interno di questa fascia amplissima e però 'elitaria' (=esclude i quattro quinti devastati della Terra), una minoranza è costituita dal pubblico piccolo dello spettacolo culturale.

ancora: all'interno del pubblico e delle maestranze e attori nello spettacolo della cultura, c'è quella frazione di alfabetizzati che con la rete ha 'commercio' non infrequente, e che si interessa - anche grazie alla rete - di letteratura e di poesia in particolare.

infine: all'interno di questo segmento di segmento... *non* possono contarsi coloro che accedono alle pagine web di Biagio Cepollaro. né lui stesso.

ossia: alla fine di questo gioco di scatole cinesi, iniziato dal mondo e giunto al riquadro dello schermo, tendenzialmente *non c'è* Biagio. dunque non ci sono le sue parole, i suoi rettangoli di pensiero. è il senso di una pratica «non collaborazionista».

quei pensieri sono in (e aprono) *altri* interstizi, piani. operano come variazioni laterali e intenzionalmente decentrate sui margini della rete-spettacolo, progettando differenze, diffrazioni, non aree violentemente antropizzate.

questo tipo di città virtuale nasce in una notte. le tende possono essere levate la notte dopo.

il lavoro critico di Biagio Cepollaro non inizia dove inizia il principio (=“avviamento” e “sostanza fondante”) del blog o rivista o sito come modo e moda di comunicare.

la stessa ospitalità che offre agli autori, a chi ragiona sullo (senza collaborare allo) spettacolo, è il segno di uno spostamento del

cursore verso l'alterità. lo dimostrano la «Rivista Poesia da Fare», che prosegue il lavoro svolto dal suo blog; e l'iniziativa di *Poesia Italiana E-book*.

in queste aree entra non l'ego normalmente sparso in tutti i blog o spazi web (incluso quelli di chi qui si firma), ma *la voce altrui*. (o «i loro scritti», direi, per citare un titolo di Giuliano Mesa).

è un luogo verbale che *fa spazio* ad altri luoghi verbali. (come il gesto di John Cage citato in *Due ritratti di artisti*).

tanto è vero che - anche come pratica 'collettiva' - il primo brano qui riportato, su *Il gesto non collaborazionista*, definisce in qualche modo la scrittura degli stessi blogpensieri di B.C. come elementi di «una *performance* artistica».

i blogpensieri sono allora lavoro performativo individuale *dentro* uno spazio collettivo, e *insieme* a questo.

allo stesso tempo, sono semplicemente *cose vere* (si può dire?). una citazione integrale: il terzo brano della raccolta: «Si è così abituati a mentire a se stessi, non tanto per infingardaggine quanto piuttosto per fretta, per indaffarata superficialità, che occorrerebbero ore e ore di meditazione silenziosa per rendere il proprio spazio mentale *respirabile*. Le teste scoppiano di frammenti di discorsi e di propositi, le emozioni sono reazioni a stimoli più che relazioni umane, l'abuso che si fa di sé - lo spreco - è pari solo allo spreco degli altri: non occorre arrivare ad additare lo sfruttamento capitalistico per produrre questa desertificazione del mondo, bastano in parte già i nostri cosiddetti rapporti personali, il nostro modo di rispondere al telefono, di scrivere una lettera, di comportarci sul posto di lavoro, anzi, basterebbe il modo con cui trattiamo noi stessi e il nostro spazio mentale».

*

fino a qualche anno fa, il fatto di essere frammenti di discorsi iniziati prima e altrove (e destinati a tradursi in altro e in altri) era sentito come attributo delle identità individuali degli autori. si

pensava, si sapeva di essere passaggi. (senza che ciò fosse avvertito come limitazione dello spessore stilistico 'connotato', personale).

qualcosa è cambiato. autori diversi sulla scena. e in effetti la scena stessa è cambiata. la violenza dei rapporti sociali oggettivi si rovescia in più forme di violenza nei luoghi dello spettacolo della cultura.

allora uno dei meriti di una pratica non collaborazionista, nella riflessione di Biagio, è quello di rimettere al centro della scrittura la transitorietà della scrittura, non disgiungendola dalla sua necessità. dalla *necessità libera* della forma. (il «libero gioco» kantiano: che è già proprio del percepire, in generale, prima che dell'arte in particolare).

questa pratica, che è di riflessione che lega/scioglie i piani sociale e letterario e etico, così come è offerta nei 'blogpensieri', ha ovviamente aree di riferimento non occidentali (per le quali confesso la mia inescusabile incompetenza), ma direi anche precedenti illustri nei nomi di Leopardi, Adorno, Benjamin, Kafka, Kraus.

non si tratta di stile aforistico né di saggio filosofico, ma del percorso che dal secondo porta al primo: dalla struttura ampia alla non-struttura consapevolmente contratta (però non 'sentenziosa'): nella «indisciplinatezza propria dei pensieri che vanno e vengono»:

dato che *Il sistematico talvolta è presuntuoso*

Biagio Cepollaro è nato a Napoli nel 1959 e vive a Milano. Ha pubblicato poesie: *Le parole di Eliodora* (Forum Ed.,Forlì,1984), *Scribeide* (Piero Manni Ed., Lecce, 1993), *Luna persciente* (Carlo Mancosu Ed., Roma, 1993), *Fabrica* (Zona Ed., Genova, 2002), *Versi Nuovi* (Oedipus Ed.,Salerno, 2004) Suoi testi poetici sono presenti in antologie italiane e straniere (*Poesia italiana della contraddizione*,a cura di Cavallo-Lunetta. Newton-Compton, 1989;*The Promised Land, Italian Poetry after 1975* a cura di Luigi Ballerini e Paul Vangelisti, Sun & Moon Classics, Los Angeles,1999; *Chijo no utagoe-Il coro temporaneo*, a cura di A:Raos, trad.A Raos e Taro Okamoto, Ed. Schichoska, Tokyo,2001). Alle sue opere si fa riferimento, tra l'altro, in Cesare Segre e Clelia Martignoni, *Testi nella storia*, B.Mondadori, 1991; in R. Luperini e P. Cataldi, *La scrittura e l'interpretazione*, Palumbo ed, 1998; in Nino Borsellino e Walter Pedullà, *Storia Generale della Letteratura Italiana*, F.Motta E. e Gruppo Editoriale L'Espresso, 2004

Tra i promotori del *Gruppo93* e della rivista *Baldus*, raccoglie dal 2003 nel sito www.cepollaro.it le sue produzioni, anche con video e registrazioni sonore.

Attualmente cura il blog *Poesia da fare*, rivista *on line*, www.cepollaro.splinder.com e *Poesia Italiana E-Book*, <http://www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm>

**Quaderni del blog *Poesia da fare*, semestrale,
www.cepollaro.splinder.com**

INDICI

Quaderno I 2003

- Francesca Genti* *La mia parte costruttiva* pag. 3
Massimo Rizzante *Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo,*
1. pag. 4
Massimo Rizzante *Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul*
romanzo, 2-6. pag. 5
Massimo Rizzante *Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul*
romanzo, 7-11. pag. 6
Massimo Rizzante *5 domande sul romanzo* pag. 7
Massimo Rizzante *Sette note a venire* pag. 7
Giorgio Mascitelli *Disfide* pag. 10
Andrea Inglese. *Retrovisioni* pag. 13
Andrea inglese *L'a posto* pag. 14
Pino Tripodi (a cura di) *Architetto del sogno* pag. 14
Pino Tripodi (a cura di) *I genitori non capiscono.* Mai. pag. 17
Francesca Genti *Ogni bambina* pag. 19

***Blog-pensieri non-collaborazionisti* Biagio Cepollaro pag. 20**

Quaderno II 2003

- Rosaria Lo Russo:* *Rimasuglio* pag. 3
Gianluca Gigliozzi: *Trittico della percezione* pag. 4
Andrea Raos da: *Aspettami, dici* pag. 7
Marco Giovenale da: *Il segno meno* pag. 9
Anna Lamberti-Bocconi: *L'energia si alimenta ...* pag. 9
Andrea Amerio da: *Olimpo dei fiammiferi* pag. 10
Francesca Tini Brunozzi *Si avvolge dentro...* pag. 11
Biagio Cepollaro da: *La poesia: Vale!* pag. 12
Francesco Forlani da: *Titoli di coda* pag. 19
Massimo Sannelli da: *Saggio familiare* pag. 24

***Blog-pensieri non-collaborazionisti* Biagio Cepollaro pag. 25**

Quaderno III 2004

- Vincenzo Bagnoli: Eridano, Il cielo cosa dice, Il cane di Ivan Graziani, pag. 2*
Biagio Cepollaro: da Lavoro da fare, VII, pag.3
Michele Zaffarano: da Rimedi insufficienti all'intento, pag.6
da: Le ragazze sono più dialoganti, pag.8
Sergio La Chiusa, da: Il superfluo, pag. 10
da: Tapis roulant, pag.12
da: L'occhio della gazza pag. 14
Marco Giovenale, lo specchio piegato, pag.15
Gherardo Bortolotti da: Canopo, pag.16
Florinda Fusco, L'Inno di thérèse, pag. 18
Biagio Cepollaro, da: Versi Nuovi, Per ogni giorno, pag. 20
Gherardo Bortolotti, Realismo potenziale, pag.23
Pino Tripodi, da Vivere malgrado la vita: La fine infinita, pag.24
L'attimo del diavolo, pag.31
Guido Caserza, Nuove bolge, pag.34

Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro pag. 37

IV Quaderno, 2004

- Antonella Anedda, da Il catalogo della gioia*
*Cecilia Bello Minciocchi, Su Andrea Inglese, Per una poesia dell'appercezione
e della responsabilità etica*
Sergio Beltramo, da: Poesie scelte e dialoghi metafisicali
Gherardo Bortolotti, Città divisibili 1. Tamara
Alessandro Broggi, da: 'Quaderni aperti'
Biagio Cepollaro: su Adriano Spatola, La prossima malattia, 1971;
su Pino Tripodi, Vivere malgrado la vita
Carlo Dentali, L'oscillazione elettorale
Luigi Di Ruscio, da: Le streghe s'arrotano le dentiere, 1966
T.S.Eliot, Morning at the window, trad. Marco Giovenale
Francesco Forlani, Divinidad; Esili narranti
Andrea Inglese, poesie
Sergio La Chiusa, Lotte di confine
Fabrizio Lombardo, Frammenti da una stagione di pioggia
Stéphane Mallarmé, Tre sonetti, trad. Massimo Sannelli
Giorgio Mascitelli, su Pino Tripodi, Vivere malgrado la vita.

Giulia Niccolai, da: Orienti Orients
Giovanni Palmieri, Su Andrea Inglese
Massimo Sannelli, poesie
Lucio Saviani, Su Osvaldo Coluccino
Marco Simonelli, RAP(e)

**Supplemento al IV Quaderno: Biagio Cepollaro, Attività
scultorea**

V Quaderno, 2005

Mariano Baino, da Camera Iperbarica, 1983
Gherardo Bortolotti su Endoglosse di Giovenale
Giacomo Bottà, Protocolli di Berlino
Guido Caserza, da Priscilla
Fiammetta Cirilli, Sette sequenze
Luigi Di Ruscio, da Iscrizioni
Paola F. Febbraro, da Fiabe
Francesco Forlani, Le boquiniste
Florinda Fusco, da Linee
Jacopo Galimberti, Ci sono lotte al lavoro
Nevio Gàmbula, Gli stracci laceri sul ventre
Francesca Genti, Fiore delicato
Andrea Inglese su Poesia Italiana E-book
Gherardo Bortolotti su Andrea Inglese N.I.
Andrea Inglese, da L'Indomestico
Giorgio Mascitelli, da Città irreale
Marina Pizzi, Una camera di conforto
Luigia Sorrentino, La nerezza del nero

**Supplemento al V Quaderno: Biagio Cepollaro, Blogpensieri.
Postfazione di Marco Giovenale**

© 2005 Biagio Cepollaro